

Lunedì 16 Ottobre 2006 su BRESCIAOGGI

A Desenzano hanno fondato il «Pòta group» dove si pratica il «softair», un'attività nata in Giappone e arrivata in Italia una quindicina di anni fa

Paolo e Lorena, «guerrieri» ma per gioco

Indossano divise militari e sparano pallini di plastica con riproduzioni perfette di armi

- «Il nostro non è uno sport, ma puro divertimento: è come un videogame. Solo che invece di stare davanti al computer stiamo all'aperto, a volte sotto la pioggia o in mezzo al fango»

di Gian Battista Muzzi

Può fare un certo effetto, entrando in un negozio aperto al pubblico, trovarsi dinanzi un marine in assetto di guerra, armato di tutto punto, con un mitragliatore puntato contro di voi. Niente paura: è un'innocua riproduzione. E può starci bene, perché siamo nell'Armeria Gardonese, a Desenzano, gestita da Paolo Sorlini, trentotto anni, e dalla moglie, la trentunenne Lorena Catania. È un negozio che esiste da cinquant'anni nel cuore del paese lacustre, da quando il papà di Paolo, sceso dalla Valtrompia, venne a vendere i fucili da caccia.

«Mio nonno era armaiolo; io sono, come mio padre, solo armiere - afferma sorridendo Paolo -. Lui fabbricava le armi, io per un periodo le ho vendute. Da poco abbiamo smesso di vendere armi da fuoco vere. Tutti i miei antenati erano cacciatori. Io, invece, sono appassionato di armi, della questione delle armi. Sono appassionato anche della storia della Seconda guerra mondiale e, a Ponti sul Mincio, ho avuto in gestione, dal Comune, un piccolo museo».

Nell'armeria non si trovano armi da fuoco. Un cacciatore che vuole un fucile Beretta calibro 12, sovrapposto, deve cambiare indirizzo, perché le armi che Paolo vende sono, rigorosamente, armi da guerra. Ma non vere: sono delle repliche, perfette, di armi vere fatte per giocare; sono delle riproduzioni, come il marine.

Sorlini non vende solo armi; potete trovare tutto quanto è collegato al mondo militare: divise, anfibi, mostrine, bussole, cannocchiali di precisione, visori notturni e chi più ne ha...

Evidentemente c'è una richiesta di mercato, se la bottega funziona.

La prima preoccupazione di Paolo è quella di voler chiarire subito una questione; sembra una questione marginale: per lui, invece, è fondamentale e riguarda il fraintendimento.

Ma quale fraintendimento?

«In quest'ultimo periodo sono usciti sulla stampa nazionale degli articoli che hanno presentato il "softair" con un'immagine poco raccomandabile, quasi fossimo dei delinquenti...».

Cosa è questo "softair" incriminato?

«"Softair" significa "aria morbida" ed è un gioco che alcuni adulti fanno. Si vestono con divise militari ed usano armi giocattolo, che sparano pallini di plastica. Giocano in ambienti privati, dietro autorizzazione del proprietario del fondo; si ritirano nei boschi a giocare alla guerra».

Ma lei cosa c'entra in questa polemica, in questo fraintendimento?

«Io, oltre ad avere bottega, nella quale vendo l'attrezzatura che serve per questo gioco, sono il presidente di un gruppo che lo pratica, questo gioco. Come sono arrivato al softair? Presto detto. Dalla passione per le armi è scaturita anche quella per la storia militare. Le armi da guerra non sono nate per andare a caccia di anatre e, difatti, non bisogna dimenticare il loro fine che è quello, purtroppo, di uccidere. Oggi nell'immaginario di molti ragazzi, i soldati che combattono le guerre

"umanitarie" in Afghanistan, in Iraq e negli altri Paesi sono considerati come gli ultimi guerrieri che vanno a combattere il male... Al telegiornale, che non dice tutta la verità. La realtà poi è completamente diversa. Noi siamo sempre "frantesi"... Ecco il fraintendimento: il fatto che ci piace un'arma da guerra, non implica che ci interessi lo scopo finale per il quale è stata costruita. Diciamo che noi appassionati stiamo dal lato più affascinante, e non il più brutto, che è l'annientamento del nemico. Noi speriamo che queste armi, quelle vere, come sostengono gli americani, servano soltanto alla prevenzione: facciamo vedere come siamo forti. Alla passione per le armi segue il collezionismo dell'abbigliamento e dell'attrezzatura militare».

La regola-base

è l'onestà

Da dove viene importato questo gioco?

«È nato in Giappone dove, tra l'altro, hanno sempre avuto delle regole molto severe sulle armi. Dopo la Seconda guerra mondiale, infatti, i giapponesi ebbero, imposta dagli americani, una normativa molto rigida sugli armamenti, sull'esercito, eccetera. Non potendo costruire armi vere, si dedicarono alla costruzione delle repliche».

Mi mostra una vetrinetta degli esemplari di queste repliche giapponesi.

E continua: «Le repliche sono precise identiche agli originali. Alla fine hanno fatto dei "giocattoli" softair, giocattoli in tutti i sensi. Evidentemente, però, un appassionato di armi è affascinato da un kalashnikov funzionante a raffica. Non può immaginare l'ebbrezza che si prova nel colpire un bersaglio! Come uso un arco ed una freccia, perché non posso usare un giocattolo con i pallini di plastica? Una quindicina d'anni fa questo gioco è arrivato in Italia. Nel frattempo in Giappone sono andati avanti con la tecnologia e sono riusciti a creare delle riproduzioni che sparano un pallino di plastica fino a 50 metri».

Ravvicinato, il pallino di plastica, può causare danni?

«No. Per la legislazione italiana l'arma deve produrre un'energia cinetica inferiore al limite oltre il quale il pallino potrebbe recare danno ad una persona. Una replica deve produrre un'energia cinetica pari ad un jaul di potenza, che è il rapporto che c'è tra la velocità e la massa del pallino».

Parliamo del vostro club.

«Il nostro club è nato come un gruppo di appassionati di cose militari; in seguito si è presentata l'opportunità di provare questi arnesi, questi giocattoli, e naturalmente abbiamo anche incominciato a giocare. Abbiamo anche iniziato a partecipare a tornei organizzati da altre associazioni. All'inizio ci sparavamo solo, ma adesso le cose sono diventate più complesse e serie: si tratta di saper usare una bussola, il Gps; ci avviciniamo sempre più a quello che faceva l'Unuci, l'associazione degli ufficiali in congedo. Mentre, però, a loro era vietato avere un contatto fisico con l'avversario, a noi è permesso avere anche questo contatto. La nostra è una simulazione sempre più fedele all'originale, come nei videogiochi che all'inizio erano semplici ed ora sono totalmente coinvolgenti per la loro verosimiglianza».

Ritorniamo al gruppo. Voi vi date l'appuntamento per domenica, per fare una partita.

«Allora avvertiamo i carabinieri della zona in cui intendiamo recarci. Non è un obbligo, però è meglio cautelarsi. Noi andiamo, da anni, a Volta Mantovana e tutte le volte avvisiamo le forze dell'ordine. Abbiamo un contratto scritto con il proprietario che ci dà in libera gestione il suo terreno. Se si gioca tra di noi si fa una simulazione dell'acquisizione di obiettivi. Mi spiego: si pone una bandiera come obiettivo da conquistare. Ci sono i difensori dell'obiettivo e un altro gruppo costituisce gli attaccanti, coloro che devono conquistare l'obiettivo. Poi ci possono essere mille varianti. Comunque c'è sempre una difesa e un attacco. Gli uni devono eliminare gli avversari».

Come ci si riconosce tra appartenenti ad un gruppo o l'altro?

«Noi che giochiamo da tanti anni insieme ci riconosciamo, altrimenti mettiamo delle fasce rosse al braccio, come si fa negli addestramenti militari. Gli attaccanti devono prendere l'obiettivo, prenderlo, toccarlo e portarlo in un punto. Conquistato l'obiettivo, si invertono i ruoli: gli attaccanti diventano difensori e viceversa. A noi piace partecipare a questi tornei non solo perché

spariamo, ma anche perché camminiamo. Certe volte dobbiamo pernottare fuori all'aperto: allora dormiamo in tenda; altre volte, per non farci notare dall'avversario, dobbiamo usare molto cautele, usare tutta l'attrezzatura perché in un bosco, di notte...».

C'è qualche regola da rispettare?

«Nel softair si è sviluppata una regola molto forte, che è la base del gioco: l'onestà della persona verso l'avversario nel dichiararsi colpito e, quindi, uscire dal gioco. Di questi tempi è una regola molto importante...».

E se capita un incidente?

«Noi abbiamo un'associazione per avere una copertura assicurativa, ovviamente».

Poiché voi sparate pallini di plastica, avete delle particolari difese?

«Certamente. L'unico obbligo è quello di coprire gli occhi e il viso. Noi, per esempio, abbiamo l'obbligo di usare la maschera intera. Anche se non fa male, mi darebbe fastidio segnare per una settimana il viso di un mio amico. Noi abbiamo dei regolamenti simili a quelli di altri club; prima cosa è il rispetto dell'avversario, poi il rispetto dell'ambiente, il divieto di portare oggetti atti ad offendere, tipo pugnali o coltelli. Il nostro club non accetta minorenni sia per una questione assicurativa e per alcune esperienze non proprio positive. Non si possono utilizzare distintivi militari tipo svastiche e fasci; non li tolleriamo nel gioco. Nel nostro gioco non deve entrarci la politica, né alcun'altra contaminazione. Il nostro non è uno sport, è solo e soltanto un gioco; io mi auguro che non diventi mai uno sport il fatto di vestirsi da militari, armarsi di una replica e andare ad uccidere gli avversari. Io mi diverto come se stessi giocando con un video gioco. Faccio come i bambini e lì mi diverto. Invece di stare al computer a fare il videogioco, lo faccio veramente e lì mi diverto, cammino, faccio una bella passeggiata, vivo all'aria aperta. Pensi che a Torino, in un torneo, abbiamo dovuto fare venti chilometri sotto la pioggia e in mezzo al fango».

Niente politica
nel nostro club

Un giocattolo, una replica di un kalashnikov o altro, quanto possono costare?

«Dipende. Partiamo da circa duecento euro e poi si sale. Ci sono poi tutti gli accessori che fanno lievitare i costi: si prende l'ottica, il laser, i puntatori a vari punti, eccetera: allora non c'è limite. Uno che viene in negozio e deve acquistare tutto, spende all'incirca sui cinquecento euro: questo è il minimo. Se io prendo una divisa americana usata spendo una certa cifra; se acquisto l'ultima divisa americana, particolare, tecnologica, può anche costare 200 euro. Un ragazzo, per esempio, che vuole iniziare, può cavarsela con dei materiali usati e spendere sui 250 euro».

Come si chiama il vostro club?

«Siccome abbiamo avuto la fortuna di rimanere lontani dalle guerre almeno negli ultimi cinquant'anni, noi possiamo scherzarci sopra. Così noi abbiamo chiamato il nostro Club "Pòta group" e come simbolo abbiamo adottato un topolino che spara».

Da quanti anni è presidente del suo Club?

«Da circa sette anni. Il vero promotore della nostra associazione, però, è stato Alberto Botti, un cuoco che faceva crociere e che, dal Giappone, tra i primi, ha portato in Italia questo gioco. Abbiamo iniziato a spararci nel culo con le pistoline; successivamente abbiamo migliorato le performances, abbiamo trovato repliche sempre più raffinate; ora partecipiamo a trofei a livello nazionale».

Avete nel vostro club qualche esaltato, qualche maniaco per le armi da guerra?

«Noi cerchiamo di tenerli fuori, da sempre. M'è capitato, perché in dieci anni può capitare di tutto, ma... Ognuno è libero di avere le proprie idee politiche, ma nel gioco bisogna essere seri. Quei distintivi di cui parlavamo hanno rappresentato qualcosa di non certamente positivo, per cui...».

Nel Bresciano ci sono altri club?

«Sì, ci sono sette o otto altri club. Noi resistiamo da un po' di anni, ma che durano tanto non ce ne sono molti».

Quanti soci ha il vostro Club?

«Noi siamo circa quaranta soci; alcuni vengono a giocare tutte le domeniche, altri ogni tanto per divertirsi».

Molti pensano che voi siate ancora molto infantili o un po' maniaci della guerra e della violenza; anche un po' matti. Cosa vuole rispondere?

«Io rispetto le opinioni di coloro che dicono che siamo fuori di testa... Io per esempio reputo matto uno che, legato ad una corda di stoffa, si butta da una rupe o da un ponte, o quell'altro che si butta con un parapendio. Siccome però siamo in un tempo in cui gli hobby spaziano ed abbiamo la fortuna di essere liberi... Ci sono alcuni che vanno a giocare al casinò e mandano in malora le famiglie...».